

Mess. 272 s'egli da due demoni, che sovra due bianchi cavalli gli apparvero, non fosse stato avisato *come avrebbe potuto esser certo messaggero di cosa così incerta?* → *come avrebbe potuto esser certo messaggero di cosa così incerta e lontana*, se da due spiriti, che sovra due bianchi cavalli gli apparvero, per via sovranaturale non fosse stato avisato di quella verità, la quale non potea saper per via naturale?

dove la redazione definitiva, se da una parte arricchisce e dilata il periodo, dall'altra tuttavia ne riduce la tensione, anticipando subito l'interrogativa, e scaricando pertanto l'attesa che creava. Lo stesso effetto è prodotto da interventi di sfrondatamento come Mess. 323:

[s'io volessi esaminare] la risposta de gli ambasciatori che vanno a Diomede, poche cose si posson dire dell'arte de gli ambasciatori, delle quali non credessi ne' versi del detto poeta alcun vestigio ritrovare → [s'io volessi esaminare] la risposta de gli ambasciatori che vanno a Diomede, si troverebbe raccolta e quasi rinchiusa ne' versi del poeta tutta l'arte de gli oratori,

in cui la struttura dell'ultima redazione è logicamente più lineare e sintatticamente meno articolata; così pure in Mess. 303, dove la reggenza viene spostata nella sua più naturale posizione, prima della soggettiva che sottocategorizza:

Se si danno le spezie artificiali mescolate, *le naturali mescolate*, è necessario che si concedano → è necessario che si concedano *le naturali parimente miste*;

e ancora Nifo 174 «non si neghi *quel che senza fare offesa al vostro giudizio non si può negare*» → «*quel che non si può negare senza fare offesa al vostro giudizio*» (l'infinitiva è spostata dopo la sua sovraordinata); ecc.

Due tessere bembiane per concludere. Che le varianti muovano in direzione contraria è cosa ovvia se osservata sullo sfondo della struttura del periodo bembiano, inarcato e spesso quasi disarticolato, caratterizzato da una massiccia presenza dell'interposizione frastica (per cui una frase, prima di essere conclusa, è spezzata da una subordinata, che viene a sua volta spezzata, e così via), come già il periodo di apertura degli *As.* dimostra in modo lampante (41). Lo si vede in interventi anche minimi come il seguente, in cui la gerundia-

(41) Con esiti anche più radicali di quelli del modello boccacciano: cfr. S. Bozzola, *La sintassi del periodo dei 'Dialoghi' del Tasso e la tradizione della prosa dialogica cinquecentesca*, in *Studi tassiani*, 44, 1996, pp. 44-45.

le, che è in realtà il presupposto logico della successiva reggente, viene spostata successivamente a quella: *As.* 1. vii 24 «*così dicendo* ruppe la sua lunga taciturnità» → 10. *ibid.* «*ruppe il suo lungo silenzio così dicendo*»; o in casi di più ampia portata come a 1. xi 43-46: in 10. la linea del periodo è più tesa e inarcata, perché il verbo (*non corressino* → *non cadessero*), a causa dell'interposizione della participiale (*d'una medesima morte... trafitti*), viene spostato alla fine; d'altra parte, cade contestualmente l'ampio avverbio *amarissimamente*, che distendeva nella prima redazione la participiale in iperbato:

1. xi 43-46 già di Paolo et di Francesca non si dubbia che nel mezzo de' loro disii ad una medesima morte non corressino, d'un solo ferro amarissimamente, sì come d'un solo amore, amendue trapassati → 10. *ibid.* 41-43 ... non si dubita che nel mezzo de' loro disij *d'una medesima morte et d'un solo ferro amendue*, sì come d'un solo amore trafitti, *non cadessero*.

SERGIO BOZZOLA

TOSCANO ANTICO IN MEZZO = E MEZZO: UNA NUOVA ATTESTAZIONE E UNA INEDITA POSTILLA BORGHINIANA

L'equivalenza nel toscano antico di *in mezzo* e *e mezzo* nelle determinazioni quantitative, intuita — più che dimostrata — già nel *Dizionario della lingua italiana* Tommaseo-Bellini sulla base dell'attestazione unica *un danaio in mezzo* di Novellino, XCVI, ha trovato conferma in due altri riscontri che Roberto Crespo ha desunto dalle ormai classiche edizioni di testi toscani dugenteschi

curate da Arrigo Castellani (1). La disponibilità di documenti linguistici che le raccolte del Castellani consentono da una parte, dall'altra l'oblio che, rileva Crespo (2), ha caratterizzato l'interpretazione del tipo in questione dopo la felice lettura datane dal sommo strumento lessicografico del secolo scorso, fanno riflettere una volta di più sulle novità che, senza scomodare gli inediti, anche i testi ormai divenutici familiari possono riservare. Accade così che un'occorrenza di *in mezzo* per *e mezzo*, ulteriore rispetto alla triade riunita da Crespo (3), stia non fra le carte poco frequentate di qualche archivio, bensì, nitidamente stampata, nell'edizione recente e divulgata dell'opera del maggior cronista fiorentino. Mi riferisco evidentemente alla *Nuova Cronica* di Giovanni Villani, leggibile ora per la prima volta in testo critico grazie alle cure indefesse di Giuseppe Porta (4).

Nel testo stabilito da Porta, il libro VII risulta ampiamente consacrato al conflitto che vide protagonisti Federico II ed il Papato. Riferendo della pesante crisi che investì la Chiesa in conseguenza della vittoria imperiale a Cortenuova (1237), nel cap. XX il Villani si sofferma sull'ingerenza che il sovrano svevo esercitò nel conclave riunitosi dopo il brevissimo pontificato di Celestino IV (1241), con tale efficacia da costringerne il prolungamento abnorme per quasi due anni, fino all'elezione di Innocenzo IV. Proprio al periodo di vacanza del Soglio si riferisce il passo che interessa:

Per la qual cosa poco tempo appresso papa Gregorio quasi per dolore infermò, e poi morì a Roma gli anni di Cristo MCCXXXVIII; e dopo lui fu fatto papa Celestino nato di Milano, ma non vivette che XVII di nel papato, e vacò la Chiesa senza pastore XX mesi *in mezzo*, imperciò che era tanta la forza di Federigo, che non lasciava fare papa, se non fosse a sua volontà (5).

Come le precedenti edizioni moderne della *Cronica* villaniana anche quella di Porta non annota il luogo: probabilmente perché il contesto, che mette in risalto più l'eccezionalità dell'intervallo che la sua precisa durata, invita a considerare *in mezzo* in accezione durativa, come *nel frattempo*, *frattanto*, e simili. Il senso sembra essere invece, come per i precedenti costituiti dal *Novellino* e dagli altri testi, quello aggiuntivo: «vacò la Chiesa senza pastore XX mesi *in mezzo*» verrebbe a significare che il periodo di "interregno" durò, per l'appunto, «venti mesi *e mezzo*».

La registrazione di un valore frazionario rispetto ad un'unità di misura precedentemente espressa (in questo caso il mese, appunto) si armonizza con certa propensione del Villani al dettaglio: nei riferimenti cronologici non è infatti infrequente che il cronista, oltre ad anni e mesi, precisi anche gli eventuali giorni residui (6). Ma più del personale *usus scribendi*, a sollecitare l'impressione che qui il valore sia appunto quello di *mezzo mese* in aggiunta al periodo è la stretta affinità al computo su base mensile che insiste in uno dei documenti esaminati da Crespo: nel ricordato *Quaderno di tutela* l'intervallo «da meçço novembre infino a kalendi gennaio» viene espresso infatti con la formula «per uno mese *in meçço*» (7).

(6) Ciò si riscontra soprattutto in rapporto ad eventi recenti o contemporanei, per quanto proprio la sistematica cura per il dettaglio porti il Villani a quantificare fino ai giorni anche la durata d'un avvenimento remoto e favoloso come l'assedio di Troia (cfr. I, XIV: ed. cit., vol. I, p. 21: «Al quale assedio [i Greci] stettero per tempo di X anni, VI mesi, e XV dì»). Altrettanto vero è però che la puntualizzazione non è perseguita sistematicamente al punto di forzare i dati: lo si può banalmente desumere dalla concomitante presenza di relazioni generiche e sfumate: cfr. IX, V, «essendo stata vacata la Chiesa di Roma dopo la morte di papa Niccola d'Ascoli più di due anni» (ed. Porta, II, p. 16). Per ciò che interessa documentare, molti gli esempi possibili; mi limito ad alcuni episodi anch'essi attinenti alle vicende del Papato: VIII, L, «Giovanni XXI, [...] non vivette papa che VIII mesi e dì» (ed. cit., I, p. 490); VIII, LVIII, «Questi [Martino IV] fu molto amico del re Carlo, e sedette papa tre anni, e uno mese, e XXVII dì» (ed. cit., I, p. 505); VIII, CVI, «Onorio quarto [...] vivette nel papato II anni e II dì» (ed. cit., I, p. 572); VIII, CXIX, «vacò la Chiesa dopo la sua morte [di Niccolò IV] anni II, e mesi III, e di VIII» (ed. cit., I, p. 583); IX, V, «E così regnò nel papato V mesi e VIII di papa Cilestino» (ed. cit., II, pp. 17-18); IX, LXXX, «[...] ed era stata vacata la sedia apostolica X mesi e XXVIII dì» (ed. cit., vol. II, p. 162).

(7) Art. cit., p. 34.

(1) R. Crespo, «Un danaio *in mezzo*» (Novellino, XCVI), in *LN*, XLV 1984, pp. 33-35. All'articolo di Crespo rinvio anche per ciò che riguarda la bibliografia dei testi editi dal Castellani.

(2) Art. cit., p. 34.

(3) Oltre al luogo del *Novellino*, nel *Libro di amministrazione dell'eredità di Baldovino Jacopi Riccomanni* e nel *Quaderno di tutela dei minori Perotto e Fina di Paghino Ammannati* [...]: cfr. art. cit., p. 34.

(4) G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo - Guanda 1990-1991, tre voll.

(5) *Nuova Cronica*, ed. cit., vol. I, p. 300.

L'interpretazione che si sta sostenendo è confortata dalla stessa realtà storica. Ancorché la datazione assoluta degli avvenimenti sia scorrettamente fissata nella *Cronica* con due anni d'anticipo rispetto ai fatti accertati (Gregorio IX morì il 22 agosto 1241), relativamente alla durata effettiva della vacanza seguita a papa Celestino il Villani incorre invece in una discrepanza affatto irrisoria: se dell'arco di tempo fra la morte di quel pontefice, il 10 novembre del 1241, e l'elezione del successore, il 25 giugno 1243, si calcolano i mesi andando dal giorno 10 di ciascuno alla stessa data del successivo, se ne trovano precisamente 19 con un resto di 15 giorni esatti. Lo scarto di un mese per eccesso non fa molta difficoltà, perché, affatto indipendente da eventuali ritocchi del Villani per far quadrare i conti (alla ipotetica disinvoltura del cronista contrasta anzi la sua sostanziale obiettività nelle indicazioni di durata cronologica, specie se relative al Papato (8); e comunque, per il passo che interessa, basta confrontare le versioni discordanti di cronisti anche contemporanei agli avvenimenti per prendere atto che la durata dell'"interregno" passò ben presto dalla terraferma della storia al mare agitato delle mere opinioni (9)) o

dal pur sempre ipotizzabile fraintendimento d'un copista (ingannato dalla poca differenza grafica fra XX e XIX (10)), esso rimonta direttamente alla fonte del passo: la *Chronica* di Martino Polono, che è stata dimostrata fondamentale per la compilazione dell'opera villaniana (11), riferisce infatti come segue:

Celestinus IV [...] sedit diebus 17, et vacavit mensibus 20, diebus 14 (12).

Con il passo del Polono come precedente testuale, la questione, già ampiamente decisa dai dati storici che si sono indicati, passa insomma del tutto in giudicato: dicendo *venti mesi in mezzo* il Villani intende senz'altro «venti mesi più mezzo mese».

Il riconoscimento della locuzione presso il Villani è interessante anzitutto perché incrementa lo sparuto numero di attestazioni sinora note (13). Anche il contesto particolare merita tuttavia attenzione, perché esulando dalla connotazione finanziaria e commerciale di tutte le precedenti occorrenze (compresa quella letteraria del *Novellino*) interrompe un apparente circuito di specializzazione a vantaggio d'una più vasta e generica

(8) Di Adriano V, eletto l'11 luglio 1276, morto il 16 agosto dello stesso anno, dice che «non vivette che XXXVIII di nel papato», con un divario di soli tre giorni rispetto agli effettivi trentasei (VIII, L; ed. Porta, I, p. 490); la vacanza della Sede Apostolica dopo morte di Giovanni XXI, 20 maggio 1277, si risolse con l'elezione di Niccolò III il 25 novembre dello stesso anno, durando poco più dei sei mesi indicati da Villani (ibid.). La relativa saldezza informativa del Villani corrobora in certo senso quanto M. Zink osservava contro il pregiudizio critico di un Medioevo come «époque de l'incertitude chronologique, peu soucieuse de fixer le déroulement du temps et les dates, aussi incapable de représenter la perspective du passé que celle de l'espace pictural» (*Le temps de récit et la mise en scène du narrateur dans le fabliau et dans l'exemplum*, in *La Nouvelle. Actes du Colloque International de Montréal - McGill University*, 14-16 octobre 1982 - publiés par M. Picone, G. Di Stefano, P. D. Stewart, Montréal, Plato Academic Press 1983, pp. 27-44: a p. 28).

(9) Per questo basti rinviare alle diligenti citazioni reperibili nel Pothast, *Regesta Pontificum Romanorum* (Berlino, De Decker 1874-75), vol. I, pp. 940-1. Condivide le cifre del Villani, ma in altra formulazione e certo indipendentemente da lui (e, se non mi inganno, senza citare le fonti), il Ciaconius, *Vitae, et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium* [...] (Roma, «sumptibus Philippi, et Ant. de Rubeis», 1677), vol. II, col. 95 («Vacavit tum romana sedes annum unum, menses 8, dies 15»). Non sarei avverso a ritenere, tuttavia, che il Villani (o la sua fonte per questo episodio) avesse escluso dal conteggio il troppo breve pontificato di Celestino IV (il quale, giova ricordare,

non fece nemmeno in tempo ad essere incoronato: cfr. almeno Ciaconius, *loc. cit.*: «Ante coronationem 17 die ab electione Romae decessit»), del quale nel passo si fa oltre a tutto menzione in modo quasi incidentale: seguendo l'ipotesi, l'intero mese di settembre successivo alla morte di Gregorio IX sarebbe stato inglobato nella successiva vacanza, che avrebbe così raggiunto la durata di venti mesi e mezzo esatti, dal primo settembre 1241 al 25 giugno 1243.

(10) Non riscontro varianti nell'apparato dell'ed. Porta, che comunque si riferisce soltanto a quella parte della tradizione portatrice, secondo il curatore, della definitiva revisione autoriale. La vulgata ottocentesca della *Cronica*, Firenze, Magheri 1823, fondata per questo punto sul solo cod. Davanzati (Riccardiano 1532), non reca alcuna divergenza (cfr. vol. II, p. 31: consulto la ristampa anastatica Roma, Multigrafica editrice 1980).

(11) Superfluo citare la ricca bibliografia sull'argomento, del resto frequentemente affrontata nei lavori preparatori del Porta alla sua edizione; ritorna recentemente sulla relazione Villani-Martino Th. Maissen, *Attila, Totila e Carlo Magno fra Dante, Villani, Boccaccio e Malispini. Per la genesi di due leggende erudite*, in *Archivio Storico Toscano*, CLII 1994, pp. 561-639 (in part. p. 609).

(12) Cfr. Martinus Polonus, *Chronica summorum pontificum imperatorumque ac de septem aetatibus mundi*, a cura di L. Weiland, in *MGH SS 22*, p. 439.

(13) Non mi risultano altre occorrenze nella *Cronica* del Villani, stando quantomeno al testo stabilito dal Porta: che, per maggior sicurezza, ho consultato anche nella sua versione informatizzata ora disponibile nella *Letteratura Italiana Zanichelli (LIZ)*.

area d'impiego della locuzione. Si ha modo, inoltre, di estendere la latitudine cronologica del suo impiego dall'ambito dugentesco, cui si riferivano tutte le testimonianze, alla prima metà del Trecento, momento di stesura della *Cronica* (14).

Mentirei se sostenessi di aver riconosciuto spontaneamente la reale valenza del luogo villaniano. Privo delle risorse, per noi indispensabili, di una bibliografia specialistica, ma compulsatore tenace ed agguerrito degli incunaboli linguistici fiorentini, Vincenzo Borghini seppe cogliere il senso preciso della locuzione. Ne rende testimonianza un appunto autografo ed inedito che, assieme ad altre note sulla *Cronica* nell'edizione Giunti, Venezia 1559, sta in quello degli zibaldoni borghiniani conservati presso la Biblioteca Nazionale di Firenze che porta la segnatura II.X.99 e che, accogliendo più che probabili riferimenti alle *Annotationi sopra alcuni luoghi del Decameron*, sembra databile nel suo complesso *post* 1574. Lo trascrivo di seguito, rispettando la grafia originale (scioglio soltanto le poche abbreviazioni e distinguo *u* da *v*; evidenzio la locuzione con il corsivo), e avvertendo che lo si legge alla p. 69 (numerazione originale) del quadernetto:

117. Vacò la chiesa XX mesi in mezzo
Cosi anchora parlano alcuni in cambio di dire *et mezzo*
et credo ci sia altre volte in questo autore.

L'esplicazione è sin troppo chiara nella sua sinteticità per doverla commentare; per quanto riguarda la sua esteriore evidenza resta soltanto da segnalare che il brano citato sta, com'era intuibile, a p. 117 della ricordata edizione Giunti 1559, e che è privo — ovviamente, viene da dire — delle glosse linguistiche che il curatore editoriale, fra Remigio Nannini, affiancò senza avarizia ad altri e più banali passi. Nessun rilievo specifico neppure fra le postille che il Borghini apponeva nell'esemplare della giuntina di sua proprietà, ora

(14) L'opera villaniana si interrompe, come noto, con la morte dell'autore nel 1348. Non importa in questo contesto, volto soltanto a documentare la presenza trecentesca della locuzione, dar conto delle ipotesi cronologiche sulla gestazione dell'opera: il punto della situazione è stato fatto da G. Aquilecchia in tre suoi interventi acuti e bibliograficamente informatissimi: *Dante e i cronisti fiorentini* (in Id., *Schede di italianistica*, Torino, Einaudi 1977, pp. 73-96: soprattutto a p. 87); l'introduzione all'antologia di brani della cronica villaniana edita da Einaudi nel 1977; la voce *Villani, Giovanni* dell'*Enciclopedia Dantesca*.

alla Marucelliana di Firenze con la segnatura R.O.304: nella stampa il luogo è soltanto evidenziato con un tratto d'inchiostro rosso sopralineare, forse appunto a segnalare la problematicità. Non mi pare peraltro che il Borghini torni ad occuparsene in alcun altro dei suoi scritti relativi al Villani: quanto meno, la locuzione non risulta commentata nelle raccolte più articolate ed organiche di sue annotazioni al testo della *Cronica*, quali sono trasmesse da tre codici, attualmente distribuiti fra Firenze e Roma (15).

Per avere un fondamento, la verifica di altre occorrenze della locuzione nel testo villaniano cui allude l'appunto di II.X.99 doveva applicarsi ad esemplari sicuramente conosciuti dal Borghini: impresa che è fortunatamente agevolata dalla funzione di collettore di varianti cui egli adibì il già ricordato postillato marucelliano. Ad una lettura inevitabilmente cursoria di questo esemplare (e dunque suscettibile di contestazioni per difetto), ottengo un'altra attestazione soltanto, in lezione alternativa registrata nel margine di p. 302, Libro VIII, cap. LXVI (Rubrica: *Come fu eletto papa Benedetto XI*). La stampa dà «vivette nel Papato mesi 8. & mezo», e il Borghini, in corrispondenza della congiunzione &, aggiunge nell'interlinea superiore «*n t*»: segno che nel manoscritto siglato dal Borghini † (16) si doveva

(15) Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.X.66, Filze Rinuccini 21.16; Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 43.A.2. A differenza della maggior parte degli zibaldoni del Borghini, i tre codici contengono esclusivamente materiali villaniani, donde la presunzione (che deve però essere evidenziata per tale) di una loro conclusività in relazione allo studio linguistico sul cronista fiorentino. Peraltro, non ha dato esito positivo nemmeno la ricognizione di quelle fra le miscellanee filologiche borghiniane ora alla Nazionale di Firenze che si segnalano per la presenza di cospicue sezioni sul Villani: II.X.80, II.X.86, II.X.121, II.X.122, II.X.129.

(16) È impossibile, per il momento, associare il contrassegno † ad un testimone noto della *Cronica*. Tuttavia, dal raffronto dei quaderni borghiniani latori di osservazioni sul testo del Villani (sto procedendo ad una recensione per quanto possibile sistematica in vista dell'edizione delle *Annotationi sopra Giovanni Villani*), mi sembra emergere una corrispondenza abbastanza solida — che non posso ovviamente argomentare qui — fra le varianti della giuntina '59 siglate con † e l'esemplare della *Cronica* che in più quaderni viene designato come «quello del Barbadoro», o «il buon testo del Barbadoro», e simili (cfr. II.X.66, pp. 27 e 59): cioè di Baccio Barbadori, intrinseco del Borghini e cultore degli studi sulla lingua (cfr. G. Mazzacurati, *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli, Liguori 1967, p. 302; V.

leggere qualcosa come «vivette nel Papato mesi 8 'n mezzo» (17).

Ma l'intervento del Borghini, con la precisazione che «così anchora parlano alcuni in cambio di dire *et mezzo*», è soprattutto un prezioso documento della persistenza della locuzione nel linguaggio corrente fin oltre il 1559, anno dell'edizione Giunti di Villani e inoppugnabile *terminus post quem* della nota borghiniana. Questa vitalità così prolungata (dalle attestazioni raccolte da Crespo al Borghini passano quasi tre secoli) lascia insomma spazio ad eventuali nuove ricognizioni in testi cronologicamente intermedi, ad es. quattrocenteschi.

Mi soffermerei, in chiusura, sul valore che l'annotazione di II.X.99 ha come testimonianza dei metodi d'indagine linguistica del Borghini. Non è una novità che egli ricorresse alla lingua fiorentina attuale, specie quella di parlanti conservativi, soprattutto delle plebi rurali e delle donne (e fra questi ambiti andranno verosimilmente iscritti gli «alcuni» anodinamente convocati dal breve appunto), per studiare la desueta espressione dei testi antichi: la postilla su *in mezzo* sta pertanto in buona compagnia con le osservazioni su *screziato* di una postilla autografa ad un esemplare delle *Annotationi* al *Decameron* dei Deputati (18), su

lavorio, *superbia* (nell'accezione di *irascibilità*) nelle *Annotationi sopra Giovanni Villani* (19), e simili, tutte chiamanti in causa il cicaluccio quotidiano delle vie di Firenze e dei suoi dintorni fuori porta. Diversa è però la funzione che il parlato contemporaneo assolve in rapporto alla presente noticina. Di solito, alla fase sincronica Borghini ricorre dopo il reperimento di un'attestazione scritta del tratto raro, quasi a corroborare le ricerche con un elemento supplementare ma non precisamente essenziale (20): una conferma pleonastica alla già sufficiente documentazione cartacea, cui demandare, magari, il compito di rilassare con un breve squarcio aneddótico le scabrezze di una prosa pragmaticamente tecnica (è il caso del commento a *screziato*, riferito poc'anzi in nota). Qui invece la prospettiva si rovescia su se stessa, perché è soltanto il parlato ad essere citato a riscontro e a fare, per così dire, da reagente sullo scritto. Non gli fosse mai giunto all'orecchio in occasioni che, proprio in virtù della loro vitalità, ne dichiaravano con precisione il significato, il Borghini avrebbe probabilmente condiviso con più recenti editori della *Cronica* il destino di sorvolare su questa occorrenza villaniana: e che la locuzione tendesse a sottrarsi anche all'attenzione esercitata del Borghini lo mostra del resto un'altra circostanza, con la quale il cerchio qui evocato a partire dal *Novellino* trova ideale chiusura. Del *Novellino*, è noto, Borghini curò un'edizione per i Giunti nel 1572 (21). Redarguibile per certa disin-

Borghini, *Scritti inediti o rari sulla lingua*, a cura di J.R. Woodhouse, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1971, p. 5 e n. 1; p. 9).

(17) Il testo stabilito da Porta reca a questo punto la normale congiunzione *e*, «vivette in su'l papato mesi otto e mezzo» (vol. II, p. 123; mio il corsivo); il silenzio dell'apparato non esclude, per i motivi sopra riferiti, la presenza della lezione alternativa in testimoni diversi anche da quello considerato da Borghini: ma ad altri, più capaci e pazienti di me, la parola definitiva su questo aspetto del problema.

(18) La cui responsabilità, come noto, ricade ampiamente sul Borghini nonostante l'assenza del suo nome dal frontespizio. La postilla è stata edita dal Fanfani nella riedizione ottocentesca dell'opera, e ricavata da un esemplare in possesso dell'Accademia della Crusca: cfr. *Annotationi e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Giovanni Boccacci fatte da' Deputati alla correzione del medesimo*, Quarta edizione diligentemente corretta [...], Firenze, Le Monnier 1857, p. 210, n. 1: «Intervenue un bel caso mentre si scrivevano queste Annotationi; che un medico avea rassettata la facciata della casa, e su fattivi certi fregi e liste di sgraffito di bianco e nero: onde, passando noi per una via, dove una vecchierella mandava a casa costui, et il mandato dicendo che non sapeva la casa: va, disse la vecchia, ch'ell'è quella casa screziata». Si veda anche A. Legrenzi, *Vincenzo Borghini. Studio critico*, Udine, Del Bianco 1910, parte II, p. 42.

(19) BNF II.X.66, p. 49: «Questa voce [*lavorio*] è hogggi rimasta tutta in contado, come anche ne sono alcune altre: onde è nata opinione in alcuni, che solo per essere in bocca degli huomini di villa, ella debba essere come vile et rozza et, per parlar più propriamente, villanesca, da non lasciar più venire a città» (citato anche in M. Pozzi, *Il pensiero linguistico di Vincenzo Borghini*, in Id., *Lingua e cultura del Cinquecento*, Padova, Liviana 1975, alle pp. 155-56. Mi attengo tuttavia al ms., di cui riproduco gratia e interpunzione); pp. 100-101: «non sarà male aggiugnere un'altra proprietà di quel secolo di questa stessa voce [*superbia*], la quale oltre al suo ordinario significato di *alterezza di mente* pigliavano assai volte per *ira et sdegno* e per quella collera e quasi pazzia che altramente si direbbe da' nostri *smania*: et si sente talora mantenuta nelle nostre donne et in certa parte del contado».

(20) Osservazioni su questa tecnica di ricerca nel citato studio di Pozzi, *Il pensiero linguistico di Vincenzo Borghini*, pp. 155-57.

(21) LIBRO DI / NOVELLE, ET DI BEL / Parlar Gentile. / Nel qual si contengono Cento Novelle altravolta / mandate fuori da Messer CARLO / Gualteruzzi da Fano. / Di Nuovo Ricorrette. / Con aggiunta di quattro altre nel

voltura ecdotica affatto inconsueta nel dotto fiorentino (su questo aspetto si è pronunciato, con fin troppo calore, il Biagi in un paio di saggi fondamentali sulla tradizione della vetusta silloge di novelle (22)), l'edizione borghiniana non espunge tuttavia il luogo che ha trovato in Crespo il sagace illustratore, e che si legge infatti a p. 87 della giuntina. Ma la *Dichiarazione delle voci più antiche* premessa alla raccolta, come pure quella fase preparatoria all'edizione che si conserva in un postillato borghiniano d'una ristampa della *princeps* gualteruzziana del *Novellino* (23), non reca alcuna glossa pertinente; ed il silenzio si fa più sensibile a tener conto dell'alta concentrazione di estratti dal Villani chiamati a fungere da *loci paralleli* per altri lemmi (24). A evitare inopportune valutazioni d'ordine cronologico (l'appunto manoscritto può essere indubitabilmente provato successivo alle cure editoriali sul *Novellino*? In questo caso, però, l'appunto sul Villani avrebbe potuto teoricamente approfittare di quest'ultimo testo) e trattando le due attestazioni neutralmente, come parti dell'insieme delle nozioni linguistiche borghiniane, non rimane che constatare l'in-

capacità davvero paradossale per lo scaltrito filologo di coglierne il valore identico e, ancor più, di aggioarle ad una reciproca (e specularmente corroborata) decifrazione. Verrebbe fatto di credere che quello stimolo esterno al testo in grado di chiarire il passo del Villani fosse mancato del tutto in rapporto al *Novellino*; a meno che (ed è ipotesi tutta da verificare) il diverso trattamento dei due testi non celi un fenomeno evolutivo, per cui il fiorentino parlato del Cinquecento avrebbe praticato il tipo sintattico *in mezzo = e mezzo* soltanto in espressioni cronologiche analoghe a quella della *Cronica*, ma non più in quelle genericamente quantitative delle testimonianze dugentesche ora note, rendendo così impossibile al Borghini il riscontro per l'antica raccolta di novelle.

RICCARDO DRUSI

ESOTISMI E NEOLOGISMI NELLE TRADUZIONI DI ATALA

L'immenso successo che accompagnò la pubblicazione, in Francia, di *Atala* e che colse impreparato il suo stesso autore, il visconte François René de Chateaubriand (1), ebbe come conseguenza un'immediata diffusione dell'opera in tutta Europa, tanto nella sua veste originale quanto in traduzione. *Atala* fu volta in italiano nello stesso anno e nel medesimo luogo della sua apparizione in lingua francese: nel 1801 a Parigi, per mano di J.F.C. Blanvillain (2), un professore di Orléans

fine. /Et con una dichiarazione delle voci più antiche. In Firenze, Nella stamperia de i Giunti MDLXXII. Le premure ecdotiche del Borghini sono adespote (cfr. A. Legrenzi, *Vincenzo Borghini. Studio critico* cit., parte II, p. 11; G. Folena, voce *Borghini*, *Vincenzo Maria del Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XII, pp. 680-689; a p. 686), ma la loro paternità è nota, e accertata dagli abbozzi della prefazione a stampa reperiti da tempo fra le sue carte (cfr. le note del Woodhouse alla «Bozzaccia d'una lettera innanzi al *Novellino*» edita di sul ms. BNF, Filze Rinuccini 22.10 in V. Borghini, *Scritti inediti o rari sulla lingua*, cit., pp. 11-14).

(22) Cfr. G. Biagi, *Le novelle antiche dei Codici Panciatichiano - Palatino 138 e Laurenziano - Gaddiano 193*, Firenze, Sansoni 1880, specie alla p. 243; *Ancora l'edizione borghiniana del Novellino*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, 1910, pp. 221-224 (in particolare alla p. 221).

(23) BNF, Landau Finaly Stampe 262, c. XXXV; il luogo («Rispose ser Frullì dunque ci avrebbe ora meno un danaio in mezzo»), così come tutte le cc. da XIXV a XXXIV (fine), è indenne da qualsiasi riscontro a penna. Per il rapporto di questa stampa con la *princeps*, si veda S. Lo Nigro, *Per il testo del «Novellino»*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, LXXXI 1964, pp. 51-102, a p. 55.

(24) Si vedano alcune poche illustrazioni, estratte nell'ordine che seguono nella tavola: *Atare* («nel Vill. [ani] spesso»); *Cavalier di scudo* («Gio. Villani lib. 9 [...]»); *Dotiare* («ridottato Vill.»); *Diceria* («Gio. Vill. libro primo il dicitore [...]»); *Diliverroe per diliberrò* (B[occaccio] & V[illani] si scambiano voce, boce.); «Fedele Vassallo voce frequentissima nelli antichi scrittori. Vill. li[bro] 10 [...]», ecc.

(1) Cfr., a tale proposito, quanto afferma Chateaubriand stesso nei suoi *Mémoires d'outre-tombe*, ed. a cura di M. Levailant e G. Moulénier, Paris, Gallimard, 1951, pp. 444-45.

(2) *Atala o Gli amori di due selvaggi nel deserto* di F.R. de Chateaubriand, trasportato in lingua italiana da J.F.C. Blanvillain, Parigi, Huguin e Deléclain, 1801. J.F.C. Blanvillain, nato a Orléans verso il 1758, si trasferì assai giovane a Roma, dove visse a lungo; ritornato in Francia entrò all'università e fu rettore del collegio di Pontoise e professore a